

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Prima la scomunica per i disubbidienti: «Sarete giudicati dai vostri popoli e dagli altri alleati». Poi l'annuncio con aria di sfida: «Andremo avanti, anche senza di loro». La reazione Usa, con il segretario alla Difesa, il falchissimo Donald Rumsfeld, è stata rabbiosa di fronte all'esercizio del diritto di veto, previsto dal Trattato della Nato, di Francia, Germania e Belgio che hanno bloccato, almeno temporaneamente, i piani di difesa della Turchia in caso di una guerra contro l'Iraq. Il Consiglio atlantico, formato dagli ambasciatori dei 19 paesi, è stato riunito ieri per l'intera giornata nel tentativo di trovare un'intesa sui tempi di dispiegamento del dispositivo di assistenza nei confronti di Ankara, considerato dagli Stati Uniti come la prima nazione a rischio, sul fianco meridionale. Una giornata apertasi con l'annunciata conferma del dissenso di Francia, Germania e Belgio, additati al pubblico disprezzo da Washington, quasi accusati di tradimento nei confronti di un loro alleato, e chiusa con l'immagine sconfortata del segretario generale, Lord George Robertson, che dietro un microfono ha dovuto affermare: «Abbiamo un problema serio». Il problema di una Nato dilaniata dal dissenso di tre partner europei sulla guerra che gli Usa sono intenzionati a dichiarare a tutti i costi. Un dissenso che non è rientrato, che è stato ribadito prima della scadenza fissata per le dieci del mattino secondo la clausola del «silenzio-assenso», e che Robertson, probabilmente, incapace di risolverlo a livello di ambasciatori, trasferirà ai ministri o anche ai capi di Stato e di governo dei 19 paesi alleati.

Il Consiglio atlantico è stato aggiornato a questa mattina, alle 11, nel quartiere generale di Evere, sulla strada per l'aeroporto di Bruxelles. Ma è sin troppo evidente che, comunque vada la riunione di oggi, la Nato sta vivendo una delle più gravi crisi interne della sua storia. Forse più grave di

“ La discussione è sui tempi non sul merito della protezione di Ankara Il segretario dell'Alleanza Robertson ammette «Abbiamo un serio problema» ”



Gli Stati Uniti pronti ad andare avanti anche da soli con accordi bilaterali Il Consiglio atlantico riconvocato per oggi ”

Tre veti spaccano la Nato, insorgono gli Usa

Francia, Germania e Belgio dicono no all'aiuto immediato alla Turchia. Rumsfeld: non ci fermiamo



Articolo 4

«Le parti si consulteranno ogni volta che, nell'opinione di una di esse, l'integrità territoriale, l'indipendenza politica o la sicurezza di una delle parti fosse minacciata». L'Articolo 4 impone che le consultazioni si svolgano «in maniera continua», sia «formalmente» in seno al Consiglio atlantico, sia «informalmente».

Articolo 5

«Le parti convengono che un attacco armato contro una o più di esse in Europa o nell'America settentrionale sarà considerato come un attacco diretto contro tutte le parti». In quel caso gli alleati sono tenuti ad intraprendere «immediatamente» azioni, «ivi compreso l'uso della forza».

Aiuto alla Turchia

Washington ha chiesto ad Ankara l'uso delle basi in Turchia e il diritto di transito per i propri soldati diretti in Iraq. Il Parlamento ha già indirettamente detto sì alla prima richiesta e si appresta a fare il bis rispetto alla seconda. Il territorio turco diventerebbe così bersaglio di possibili ritorsioni irachene.

quello del 1966 quando la Francia di De Gaulle uscì dalla struttura militare. Il segretario generale ha provato a minimizzare, in qualche misura, la sostanza del contrasto. Per due giorni, Lord Robertson ha cercato di far credere che i contrasti in seno all'Alleanza fossero soltanto, per così dire, di natura tecnica. A lungo ha provato a dire che l'opposizione di francesi, tedeschi e belgi, riguardava non la necessità della doverosa assistenza militare a un partner in pericolo bensì i tempi con cui dispiegare questo aiuto. In effetti di questo si tratta. Ma i tre paesi, e lo hanno ribadito ieri in un documento comune che non mette in dubbio la lealtà e gli «obblighi» verso la Turchia, hanno però fatto del cosiddetto «timing» un problema squisitamente politico. È stato il ministro degli esteri belga, Louis Michel, a spiegare l'esatta ragione del «no» alla richiesta americana. «Varare adesso un piano di difesa della Turchia - ha detto - significherebbe avallare una logica di guerra». Ecco il vero punto di differenza, lo spartiacque che ha scavato il solco nella Nato. E che, anche se sarà colmato, lascerà inevitabilmente una cicatrice evidente.

ogni operazione alleata (dispiegamento dei missili Patriot, autorizzazione all'utilizzo degli aerei radar Awacs, e così via) è stato formalizzato entro l'orario posto da Lord Robertson il quale aveva cercato di superare, con una pressione politica, lo stallo in cui l'Alleanza si era venuta a trovare. Ha cominciato la Francia, con una telefonata al segretario generale, poi a ruota sono seguiti il Belgio e la Germania. Robertson ha dovuto prenderne atto ed è stato a questo punto che l'ambasciatore turco, all'apertura della riunione del Consiglio, ha invocato formalmente l'applicazione dell'articolo

4 del Trattato che stabilisce «consultazioni continue» tra gli alleati nel caso in cui un paese ritenesse minacciata la propria integrità territoriale, l'indipendenza politica oppure la propria sicurezza. Al segretario

generale non è rimasto altro da riconoscere che la Nato era giunta in una situazione «davvero difficile». Aggiornata al pomeriggio, la riunione del Consiglio, dopo una frenetica consultazione degli ambasciatori con i rispettivi governi, è stata sospesa. E riconvocata per stamattina. Robertson ha tenuto una conferenza stampa per confermare la grave crisi. E dagli americani sono piovute le critiche più feroci.

L'ambasciatore Nicholas Burns ha gettato sull'Alleanza il marchio di una «crisi di credibilità». E il segretario di Stato, Colin Powell, ha ammonito: «Esiste un obbligo legale di assistenza alla Turchia dal momento in cui lo chiede». E il solito Rumsfeld è andato oltre prefigurando la soluzione in caso del permanere del forte dissenso: «Se non si potrà decidere collettivamente, lo faremo in forma bilaterale». Ha sostenuto questa formula mentre garantiva, in aperta contraddizione, che la crisi non avrebbe intaccato la sopravvivenza dell'Alleanza. Rumsfeld ha, infatti annunciato, che all'«errore» sarà posto fine con accordi tra singoli o più paesi. Ma, così facendo, la Nato sarà già un'altra cosa.

l'intervista
Carlo Jean
docente di studi strategici

Umberto De Giovannangeli

«Sbaglia chi interpreta il veto di Francia, Germania e Belgio ad aiuti militari alla Turchia in termini di «scisma» o addirittura di «de profundis» della Nato. Questo veto è anche conseguenza del piano franco-tedesco sull'Iraq e poi non va dimenticato che già in passato è avvenuto qualcosa di analogo, basti pensare agli anni '60 e all'uscita della Francia del generale De Gaulle dall'Alleanza Atlantica». A sostenerlo è una delle massime autorità nel campo degli studi strategici: il generale Carlo Jean, docente di studi strategici alla Luss. Sullo scenario iracheno, il generale Jean non crede nella fattibilità del piano franco-tedesco: «Una copertura militare degli ispettori - osserva - doveva essere decisa e imposta molto prima. E poi, il piano franco-tedesco prevede la presenza sul campo di caschi blu Onu con garanzia esterna degli Usa. E allo stato dei fatti, mi pare alquanto improbabile che Washington dia questo via libera».

Il veto posto da Francia, Germania e Belgio ad aiuti militari alla Turchia rap-

presenta un «de profundis» per la Nato?

«Non drammatizzerei eccessivamente, e comunque non parlare di de profundis o di scisma. Si tratta di una situazione già capitata in passato, basti pensare, ad esempio, agli anni

'60 e alla decisione della Francia del generale De Gaulle di uscire dall'organizzazione militare dell'Alleanza Atlantica».

Resta comunque uno strappo. Difficile da ricucire?

«Il veto posto da Francia e Germania è

Il generale minimizza lo scontro: accadde qualcosa di simile negli anni 60 con De Gaulle «Non è il de profundis dell'Alleanza»

una conseguenza logica della presentazione del piano franco-tedesco sull'Iraq: nel momento in cui si prefigura una possibilità, per quanto remota, di una soluzione non traumatica della crisi irachena, era difficile per Parigi e Berlino formalizzare, attraverso il via libera agli aiuti alla Turchia, l'esistenza di una situazione di guerra».

Quale Europa emerge da questa vicenda e dalla crisi irachena?

«Il veto agli aiuti alla Turchia e le divisioni sul piano franco-tedesco, sono la fotografia di ciò che l'Europa è, vale a dire un soggetto molto lontano dall'essersi dotato da una politica estera e di sicurezza comune. Questo non significa che la realizzazione dell'Europa politica sia ormai divenuta una missione impossibile, significa invece che questa realizzazione va spostata in avanti nel tempo. D'altra parte, lo stesso Giscard d'Estaing ha sostenuto di recente che ci vorranno cinquant'anni per realizzare una solida difesa europea, e per dare vita ad un sistema costituzionale che possa sostenere adeguatamente la politica estera dell'Europa».

Il 14 febbraio, Blix ed el Baradei, riferiranno all'Onu sulla nuova tornata di

ispezioni in Iraq. Qual è lo scenario più realistico?

«La guerra potrebbe essere scongiurata in extremis dalla decisione di Saddam Hussein di accettare l'esilio "dorato" ventilato dagli stessi Stati Uniti. Ma questo mi appare molto improbabile. Così come escluderei la possibilità di un colpo di Stato interno, visto il ferreo controllo che Saddam esercita sui vertici militari. Salvo «miracoli» dell'ultimora, ritengo l'opzione militare altamente probabile».

L'opzione militare, altamente probabile, come dovrebbe inverarsi sul campo?

«Per gli Usa l'obiettivo dichiarato è quello di giungere a Baghdad, attraverso due direttrici, dal Sud (Golfo) e dal Nord (Turchia). A questo scopo hanno già schierato due Divisioni, a cui si aggiungono la 101ma aeromobile, i marines, ed ora anche le divisioni del V corpo d'armata. Ciò significa che, assieme alle forze britanniche, gli angloamericani possono schierare 200-250mila effettivi. L'Iraq va invaso ed occupato da un poderoso esercito. Le operazioni dovrebbero ricalcare, nello schieramento di mezzi, la prima guerra del Golfo, ma con correttivi sostanziali...».

Quali?

«Un minore affidamento sulle forze aeree e un'offensiva di tipo convenzionale, che vedrebbe impiegata una consistente massa di forze corazzate. La riduzione della durata dell'attacco impone necessariamente un aumento della quantità delle forze schierate. Qualunque altra strategia mi sembra troppo azzardata. Condurrebbe verso un disastro, se non nella guerra, nella fase successiva. Essa avrebbe costi elevatissimi e un esito incerto: gli Usa non perderebbero la guerra, ma perderebbero quasi certamente la pace. Una vittoria militare è indispensabile per generare le premesse di un ordine nuovo; ma quest'ultimo non deve essere reso impossibile dal modo con cui è stata vinta la guerra».

L'Onu può impedire l'opzione militare?

«Non credo. Gli Stati Uniti si sentono forti della risoluzione 1441, già sufficiente per Washington e anche per Londra, per attaccare l'inadempiente Saddam. E se accetteranno una seconda risoluzione, è solo perché l'America avrà la certezza che essa darà il via libera all'azione militare».

rumori di guerra

Lo scisma che minaccia l'Occidente

Siegmond Ginzberg

Si parla ormai di Scisma. Non tra Oriente e Occidente, e nemmeno tra Nord e Sud del pianeta, non solo all'Onu, ma nel cuore stesso dell'Occidente. Volano le scomuniche. Il dissenso sulla guerra all'Iraq ha fatto precipitare l'ormai ultracinquantenne Alleanza atlantica tra Europa ed America nella più grave crisi della sua storia. La Nato, il baluardo per eccellenza, si è clamorosamente spaccata sulla richiesta di Washington di garantire con truppe e mezzi, in base all'articolo 4 della Carta atlantica, la difesa della Turchia, che potrebbe presto trovarsi in prima linea nella guerra contro l'Iraq.

Francia e Germania, appoggiati da ieri anche dal Belgio, non avevano messo in dubbio la difesa della Turchia nel caso venisse attaccata dall'Iraq, ma si erano opposte ad una pianificazione di azioni militari in questo momento (proprio mentre sta per essere presentato all'Onu il piano franco-tedesco, che ora ha il pieno appoggio anche della Russia e, presumibilmente della Cina, oltre che del Papa e del presidente della Commissione europea Romano Prodi, mentre il ministro della Difesa del governo Berlusconi, Antonio Martino, si è già distinto definendolo «confuso»), con l'argomento che sarebbe in contraddizione

con le iniziative diplomatiche in corso per evitare la guerra. Sostengono che non intendono, significherebbe arrendersi alla «logica della guerra». La reazione americana è stata durissima. Gli sono saltati i nervi. Forse non si aspettavano che qualcuno osasse rispondere a Bush che aveva affermato che «il gioco è finito», che «non si tratta di un gioco e non è finito». Sono

Il dissenso sulla guerra in Iraq ha fatto precipitare la Nato nella più grave crisi della sua storia ”

volati insulti sinora riservati solo ai «nemici». Se Colin Powell si era limitato a giudicare il piano «una diversione, non una soluzione», il capo «falco» del Pentagono Donald Rumsfeld, ha parlato di «vergogna», minacciando i paesi responsabili dello «strappo» che «saranno giudicati dal loro stesso popolo e dagli altri membri dell'Alleanza». Se la Nato non ci sta, faranno a meno della Nato, che diverrebbe «ir-rilevante», come avevano già detto chiaro e tondo che se l'Onu non ci sta avrebbero fatto a meno dell'Onu.

A riconoscere che la questione Iraq «ha prodotto la più grave crisi dell'Alleanza atlantica dalla sua creazione (54 anni fa, all'indomani della Seconda guerra mondiale, e in funzione di baluardo contro la minaccia sovietica)» era stato, in un articolo sulla Stampa, Henry Kissinger. L'ex segretario di Stato di Nixon, un presidente di destra come lo è Bush, il superdiplo-

matico che a suo tempo aveva deriso l'Europa «per non avere un numero di telefono da chiamare in caso di crisi», l'ha fatto da una posizione ultra-americana. Ma curiosamente, per trovare un esempio di «analogia discorsiva», ha dovuto fare riferimento alla crisi di Suez del 1956, quando Francia e Gran Bretagna avevano cercato di coinvolgere gli Stati Uniti nell'avventura militare contro il regime nazionalista egiziano di Nasser, per far fronte alla nazionalizzazione del canale che consideravano una minaccia diretta ai propri interessi politici, e soprattutto petroliferi, in Medio Oriente. L'America di Eisenhower gli disse di no. Non si limitò a cercare alternative diplomatiche. Quando ci fu l'intervento militare non si limitò a restarsene fuori, arrivò a minacciare l'intervento dei marines per fermarli.

Kissinger, che può non piacere come praticante di una versione partico-

larmente cinica della Realpolitik, ma è indiscutibilmente un ottimo storico, si sofferma a lungo sulle analogie di una situazione simile all'attuale, anche se «a ruoli completamente rovesciati» tra gli Stati Uniti e i suoi principali alleati europei. Ricorda che il premier britannico Sir Anthony Eden aveva paragonato Nasser a Hitler, come fanno ora Bush e Blair. Spiega che negli anni '50 Francia e Inghilterra si consideravano ancora grandi potenze mondiali, Londra aveva ereditato dall'impero coloniale interessi speciali in Egitto e nel Golfo, Parigi in Siria, che invitarono l'America ad uno sforzo comune, promettendo una spartizione delle risorse cui erano interessati. Ma che Washington declinò l'offerta perché «non erano disposti ad associarsi» ad interessi considerati coloniali «più o meno allo stesso modo in cui i nostri critici europei ora cercano di dissociarsi dalla definizione dell'America dei

propri interessi nella regione». Eisenhower, ricorda, espresse comprensione per le ragioni degli alleati, ma respinse il ricorso alla forza. «Non intendiamo affrontare la violenza con altra violenza», gli disse. Presentarono un piano alternativo, una «conferenza dei 24 principali paesi marittimi per individuare un sistema di libera navigazione nel canale». Non si sco-

Kissinger osserva: le alleanze comportano impegni morali che vanno al di là dei documenti legali ”

raggiò nemmeno quando Nasser rifiutò incautamente la proposta. Francesi e britannici intervennero lo stesso, assieme agli israeliani, quando il Cairo chiese che se ne andassero le forze di interposizione dell'Onu. Malgrado si rischiasse una guerra mondiale se l'Urss fosse intervenuta, come minacciava, a fianco degli arabi. Dissero che le truppe anglo-britanniche entravano in Egitto per svolgere un ruolo di pacificazione tra arabi e israeliani. In realtà tutti sapevano che era per rovesciare il regime scomodo di Nasser. Washington li fermò con durezza, rivendicando tre principi: che gli impegni dell'Alleanza occidentale erano sottoscritti da una precisa carta legale; che il ricorso alla forza era ammissibile soltanto per un'autodifesa strettamente definita; e che gli Stati Uniti rivendicavano la possibilità di stabilire relazioni nel mondo in via di sviluppo, anche a spese dei loro alleati se necessario. Kissinger osserva che questi stessi principi «vengono applicati contro l'America dai suoi critici europei». Conclude che sarebbe oggi sbagliato, come lo erano allora perché le alleanze «comportano impegni morali ed emotivi, che vanno al di là dei documenti legali». Ma non si vede perché non si possa, in base agli stessi argomenti, sostenere esattamente il contrario.